

## Le grandi Epidemie nella Letteratura

Le grandi epidemie hanno accompagnato importanti passaggi storici, favorito la decadenza di alcune civiltà, imposto trasformazioni al lavoro e all'economia. In un mondo in cui le parole contagio, quarantena e pandemia risuonavano davvero minacciose, trasformando il modo in cui gli uomini di tutti i tempi afflitti da epidemie consideravano la loro vita. Storici e scrittori, soprattutto, hanno riportato i tormenti fisici e morali causati da numerose epidemie nel corso dei secoli. Le loro parole aiutano a capire gli effetti della malattia sulla società e anche a comprendere alcuni lati nascosti dell'animo umano, che le difficoltà mettono in luce. Le epidemie e le paure che suscitano sono una prova difficile da superare, che naturalmente sarebbe meglio evitare, ma rappresentano anche un'occasione per conoscere un po' più a fondo, dentro questa forte tensione, la fragilità dell'animo umano e la forza e la volontà della società a resistere. La letteratura è, da sempre, un formidabile strumento di trasmissione della memoria storica. Ed è proprio grazie ad essa se, oggi, conserviamo le testimonianze (talvolta dirette, talvolta indirette) degli eventi più importanti della storia dell'umanità, tra i quali sono comprese, purtroppo, molte epidemie e pandemie che colpirono duramente gli uomini di ogni epoca. Spesso il tema dell'epidemie, epidemie inventate o realmente esistite, fu usato soprattutto col pretesto di analizzare la psicologia di una collettività, combattuta duramente e impotente di fronte al morbo.

1200 a.C.

### PESTE DI TROIA

Omero, nel I canto dell'Iliade descrive una pestilenza che colpisce l'accampamento greco in assedio a Troia.

Il tema delle epidemie (precisamente la peste) si manifestò per la prima volta nella città di Troia: nonostante si dicesse che, in passato, questa si fosse già abbattuta su altre zone, in nessun luogo si ricordava una simile pestilenza né una così grande strage di persone. I medici, infatti, non solo non erano in grado di curare il male per mancanza di conoscenze, ma essi stessi morivano perché si accostavano ai malati.

L'epidemia viene menzionata subito dopo il proemio, il quale anticipa all'ascoltatore (inizialmente i poemi omerici venivano cantati oralmente) che l'oggetto della narrazione è l'ira di Achille. La peste fu provocata dal dio Apollo come punizione per i torti commessi dagli uomini, dunque le sciagure, secondo gli antichi, erano opera degli dei. In particolare, il dio era adirato con il capo degli Achei perché Agamennone aveva peccato di tracotanza, sfidando gli dei nell'atto di non accogliere la richiesta di un loro sacerdote. Si tratta di una mentalità molto differente dalla nostra, infatti la causa del Coronavirus non è stata identificata nell'ira divina. L'immagine con cui viene descritta la causa della pestilenza è molto poetica: il dio scende dall'Olimpo furente, con i dardi pestilenziali e il suo arco d'argento, attraverso i quali diffonde la peste nell'accampamento. Gli scrittori dell'antichità non descrivono i sintomi della peste o il decorso della malattia, si sa solamente che prima si ammalarono gli animali, più precisamente i muli e i cani, successivamente gli uomini. Non è dunque importante per gli antichi raccontare la peste da un punto di vista scientifico: la religione prevale sulla scienza.



430 a.C.  
PESTE DI ATENE

Dopo il primo anno della guerra del Peloponneso scoppia un'epidemia di peste ad Atene, causata dalla scarsità di igiene e dalla sovrappopolazione della poleis da parte dei profughi.

Quest'epidemia viene descritta da Tucidide, il celebre storico greco vissuto nel V secolo a.C., nel suo racconto storico della guerra fra gli ateniesi e gli spartani. Nel secondo libro, lo storico parla dell'invasione dell'Attica da parte degli spartani, e del diffondersi dopo queste invasioni di una terribile pestilenza, che storicamente è avvenuta il 430 a.C. E', questa, la prima grande pandemia di cui la storia abbia conservato memoria, anche e soprattutto grazie alla testimonianza dell'autore ateniese. Su cosa fosse di preciso questa "peste", però, gli studiosi sono a tutt'oggi divisi: i sintomi, che Tucidide descrive dettagliatamente nel secondo libro della sua Guerra del Peloponneso, sono infatti collegabili al vaiolo, ma anche al tifo e al morbillo. Anche un altro poeta, prendendo come ispirazione il racconto di Tucidide, questa volta Latino, descrive questa terribile pestilenza: Lucrezio, nel suo De Rerum Natura, verso la fine dell'ultimo libro infatti inizia a descrivere questa terribile pestilenza avvenuta in quello stesso anno.



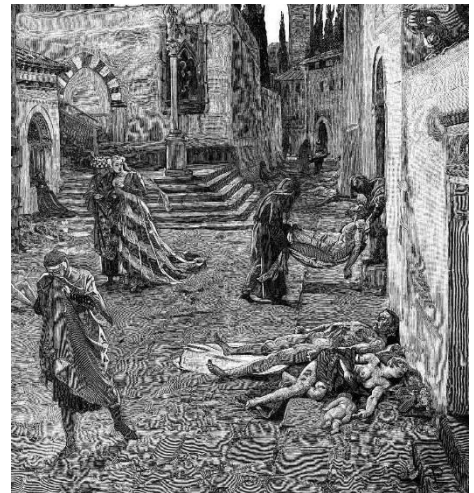
1347d.C.  
PESTE NERA

La peste che colpì l'Europa tra 1347 e 1351 è stata l'epidemia peggiore e più famosa della storia. Migliaia di persone si ammalarono e morirono nel tempo di qualche giorno o poche ore. Il nemico che generava queste morti improvvise era invisibile e si manifestava tramite sintomi devastanti come una forte febbre e la comparsa di bubboni neri, da cui si attribuì il nome di Morte Nera o peste bubbonica all'epidemia.

Arrivò dalla Mongolia. Nel 1347 raggiunge Caffa in Crimea, e da qui si espande attraverso i commerci, invadendo le navi che seguono le rotte commerciali del Mediterraneo. Nello stesso anno arriva in Europa colpendo Messina per poi diffondersi negli altri porti, dove dilaga nell'entroterra e nel 1351 percorre tutta l'Europa da sud verso nord, causando la perdita di circa un terzo della popolazione.

La peste non scompare ma torna a colpire ripetutamente. L'ultima grande pestilenza del Mediterraneo è quella di Marsiglia del 1720.

Nella letteratura troviamo molto il tema di questa particolare epidemia di peste che colpì l'Europa:



### Il Decameron (Giovanni Boccaccio)

L'opera forse più famosa che ci fa capire bene il momento storico in cui vi fu questa pestilenza, è il Decameron di Giovanni Boccaccio che fa della peste la cornice su cui si basa tutta la sua opera. Infatti esso si apre con una drammatica immagine di morte. L'autore descrive infatti la peste che colpì Firenze (e l'Europa intera) nel 1348, concentrandosi sul degrado morale della società che l'epidemia ha portato con sé in città. Sette ragazze e tre ragazzi decidono di allontanarsi dalla città, ormai allo stremo, e ritirarsi nella campagna fiorentina. Così, per tenersi compagnia, decidono di raccontare, a turno, dieci novelle



ogni giorno, prestabilendo un tema a cui attenersi: è, questo, un disperato tentativo di mantenere intatto quel mondo in cui i giovani erano vissuti fino a quel momento, e che la peste stava spazzando via con sorprendente violenza. In circa quaranta paragrafi (sui 96 che compongono l'Introduzione), l'autore delinea il cupo e tragico panorama della città di Firenze; dopo aver ipotizzato le cause dell'epidemia. Nessun medico appare in grado di curare la malattia, da una parte per la novità dei sintomi, e dall'altra, come osserva l'autore, per l'ignoranza di molti uomini che si spacciano per dottori e scienziati. Ma, più che il propagarsi del morbo, ciò che colpisce l'osservatore è la dissoluzione di ogni forma di società o di rapporto civile, c'è chi si ritira in una vita religiosa o chi invece si abbandona ai piaceri della carne e della gola, ma, con il diffondersi del contagio, vengono meno tutti i principi d'affetto o di sangue e di morale, infatti si sconvolgono i legami familiari e si tende a trascurare la cura dei malati e il rispetto per i corpi dei defunti. Da questo momento, parte il Decameron vero e proprio, con il suo progetto di ricostruire una nuova società, esemplificata dalla serena convivenza dei dieci giovani nella corte di campagna.

### XXIX e XXX Canto (Divina Commedia, Dante Alighieri)

Durante anni precedenti anche Dante nella divina commedia fa accenno a delle epidemie che colpiscono duramente le anime dell'inferno. Tutto si svolge nel XXIX e nel XXX canto in cui vediamo un accenno in modo diverso delle altre opere viste prima, infatti non viene descritta la pestilenza ma nel momento in cui Dante e Virgilio arrivano nella decima Bolgia dell'ottavo cerchio si trovano davanti moltissime anime afflitte dalle più diverse malattie, proprio se come in quella bolgia ci fosse un insieme di epidemie. Il tema della malattia è quello principale di questi canti. Ogni falsificatore (L'anima che si trova in questa Bolgia), di moneta, di ferro e di parola, soffre una particolare malattia a seconda della propria pena (come dettava il principio della legge del contrappasso).





1630-1631

### PESTE DI MILANO

Nel XVII secolo la peste, portata in Lombardia dalle truppe tedesche impegnate nella guerra per la successione di Mantova, tornò a terrorizzare l'Italia: il morbo si diffuse, infatti, nel settentrione (e soprattutto nel Ducato di Milano), uccidendo circa un milione di persone fra il 1629 ed il 1633. Pur non essendo mai stata classificata come una pandemia vista la sua contenuta espansione geografica, che arrivò però ad interessare anche il Granducato di Toscana e la Svizzera, veniamo a conoscenza nel campo letterario di questa epidemia per la



celebre descrizione che Alessandro Manzoni ne fa né I promessi sposi:

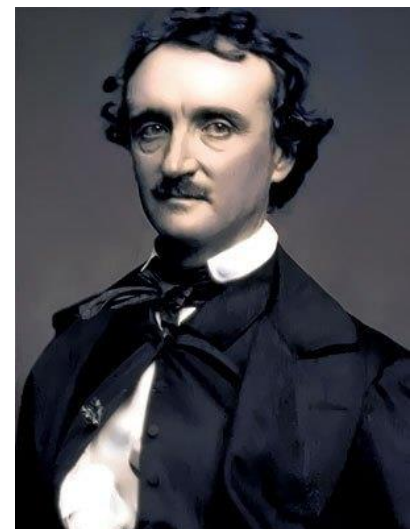
“Ma sul finire del mese di marzo, si legge nel XXXI capitolo de I promessi sposi, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli

avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi”. Non è un caso, infatti, che la malattia sia passata alla storia col nome di “peste manzoniana”: pur non essendone, ovviamente, un testimone oculare (Manzoni è nato nel 1785), l'autore milanese, servendosi di archivi e documenti dell'epoca, riuscì a ricostruire con straordinaria precisione storica il diffondersi del morbo. I promessi sposi, ambientato fra il 1628 ed il 1630 proprio in Lombardia, è infatti universalmente considerato il primo esempio romanzo storico della nostra letteratura, oltre che l'opera più rappresentativa del romanticismo italiano.

Fuori Italia anche altri scrittori analizzarono la peste e le varie epidemie che colpirono il mondo durante questo periodo. Daniel Defoe scrisse “Diario dell'anno della peste” (1722), in cui tratta l'epidemia che colpì Londra tra il 1665 e il 1666. L'autore di Robinson Crusoe racconta la peste bubbonica che ha assistito da bambino, a soli 5 anni: il protagonista è un immaginario sellaio che scrive giornalmente un diario in cui ricostruisce l'epidemia passo dopo passo.

### Edgar Allan Poe

Una pestilenza immaginaria è descritta da Edgar Allan Poe nel racconto “La maschera della morte rossa”, pubblicato nel 1842, ambientato in un paese imprecisato e in un tempo lontano e indefinito, in una vecchia magione dagli interni cupi, dominati dai colori nero e rosso. Il racconto è percorso da un senso di smarrimento e di angoscia di fronte a un elemento naturale ritenuto invincibile, “la Morte Rossa”. In questa storia densa di allusioni simboliche e di elementi tipici del racconto dell'orrore, Poe riprende l'idea della peste come simbolo di devastazione e di lotta tra la vita e la morte; un'idea ancora molto presente nell'immaginario collettivo ottocentesco dopo le tante devastanti vicende dei secoli precedenti e, dunque, capace di colpire nel profondo il lettore.



1918-1920/ 1947



**L'influenza Spagnola** fu una terribile pandemia che colpì il mondo dopo la prima guerra mondiale, tra il 1918 e il 1920. Provocò più vittime della Grande guerra stessa. Arrivò a infettare 500 milioni di persone in tutto il globo, provocando il decesso di 50-100 milioni di morti su 2.000.000 persone.

Ernest Hemingway all'epoca volontario nella Croce Rossa americana citò questa epidemia nella sua raccolta "I quarantanove racconti" all'interno del racconto "Una storia naturale dei defunti": Esso parla di un'esplosione che distrusse la fabbrica di esplosivi "Sutter & thevenot" provocando la morte di 60 operaie, quasi tutte donne e ragazze; tra i soccorritori ci fu addirittura lui che rimase molto impressionato dal fatto che la maggior parte delle vittime erano donne spesso molto giovani. All'interno di questo racconto

Hemingway parla anche della diffusione dell'influenza spagnola che colpì lui stesso sul fronte italiano. Una cosa molto "strana", secondo me, è che nonostante moltissimi grandi scrittori abbiano assistito alla diffusione di questa epidemia come: Fitzgerald, Steinbeck, Joyce, i nostri D'Annunzio e Pirandello, quasi nessuno ne ha parlato. Lo fa di rado Lorenz nel romanzo "l'amante di Lady Chatterley" attraverso la figura del guardiacaccia che proprio come lui fu colpito da questa malattia.

Dopo la letteratura del 1920 in cui quasi mai si parlava di questa epidemia, tranne che per alcuni scrittori citati prima, troviamo un altro grande scrittore Albert Camus. Egli racconta un'epidemia immaginaria nel romanzo "La peste" (1947), ambientato in una prefettura sulla costa algerina, in un anno impreciso del 1940. La descrizione dettagliata dell'avvento della peste, del suo flagello, della sofferenza e dei suoi effetti, è una metafora del male e, nello specifico, della guerra (e del nazismo). Il protagonista è Bernard Rieux, un medico francese, che è anche il narratore del romanzo.

## Conclusioni

Le epidemie, malattie, pandemie saranno sempre temi fondamentali per la letteratura in genere, grazie al quale noi possiamo comprendere meglio cosa sia cambiato durante la storia, come sia cambiato il modo per combatterle e come siano falliti i modi in cui furono combattute. Soprattutto ora in questo periodo di difficoltà causato dal COVID-19 studiare la storia è un buon metodo per non commettere gli stessi errori del passato.

